

LUIGI RENNA
Arcivescovo metropolitano di Catania



**SUI PASSI DI SANT'AGATA
PER RENDERE RAGIONE
DELLA NOSTRA SPERANZA**

**Lettera pastorale nel IX centenario
della traslazione delle reliquie
della nostra patrona**



LETTERA PASTORALE 2025-2026

LUIGI RENNA

Arcivescovo metropolita di Catania

**SUI PASSI DI SANT'AGATA
PER RENDERE RAGIONE
DELLA NOSTRA SPERANZA**

**Lettera pastorale nel
IX centenario della traslazione
delle reliquie della nostra patrona**

LETTERA PASTORALE 2025-2026

AEDIFICARE IN CHARITATE

CATANIA 2025

Impaginazione e stampa: "La Provvidenza"
Catania Via F. Confalonieri, 19
Tel. 095 363029
E-mail: laprovvidenza@tiscali.it

Finito di stampare Settembre 2025

In copertina:
P. GIUSEPPE DAMIGELLA OP
acquerello su carta

SOMMARIO

Introduzione	pag. 5
--------------------	--------

Capitolo primo

La parola a sant'Agata, maestra e testimone di vita cristiana	" 13
1.1 Agata, anzitutto una giovane cristiana	" 16
1.2 Le scelte di Agata: sorella di tutti e vergine consacrata	" 20
1.3 Una donna battezzata capace di rendere ragione della speranza	" 25
1.4 Pietro e Agata: una Chiesa che consola e guarisce	" 31
1.5 Sant'Agata, una vita "eucaristica" e la speranza della risurrezione	" 34

Capitolo secondo

Il volto di sant'Agata, le reliquie e la fede del nostro tempo

2.1 Il ritorno delle reliquie, evento che continua	" 41
2.2 La custodia della memoria di sant'Agata, una responsabilità "morale"	" 44
2.3 Con il sacco e senza sacco	" 47
2.4 Le candelore, i ceri dei devoti e la luce della fede	" 49

Capitolo terzo

Pietre vive nella Chiesa come sant'Agata: la vocazione alla santità e alla corresponsabilità

3.1 Noi, come pietre vive, chiamati alla santità e alla corresponsabilità	" 55
3.2 Santità e corresponsabilità delle comunità: pensarsi come un "noi"	" 60
3.3 Santi e corresponsabili in famiglia, attenti ai ragazzi e ai giovani	" 63
3.4 La luce di una Chiesa tutta ministeriale	" 67
3.5 La corresponsabilità per costruire la città dell'uomo a misura d'uomo	" 69
3.6 Ultimi perché chiamati a servire: i ministri ordinati e i consacrati	" 72
Preghiera di benedizione e intercessione	" 78

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

perché una lettera pastorale su sant'Agata? Ne vale la pena? Cosa c'entra la santa che muove le folle nei giorni della sua festa con il nostro cammino pastorale quotidiano?

Per molto tempo la pietà popolare è stata considerata una espressione di religiosità che quasi "disturbava" la vita della comunità ecclesiale nella sua quotidianità, ma una sapiente lettura di quella che papa Francesco ci ha insegnato a chiamare "spiritualità popolare"¹, ci ha permesso in questi anni di comprenderla meglio, di evangelizzarla, di accompagnarla, di farla diventare sempre più espressione di fede più che di semplice religiosità naturale. Ma sant'Agata non è solo pietà popolare; lo è la sua festa, anche se pure quella è molto di più.

Di sant'Agata abbiamo una pagina stupenda della Tradizione², con *l'Encomio* di Metodio di Siracusa nell'VIII secolo, mentre già nel VI secolo il suo nome è stato inserito da san Gregorio magno nel Canone romano; la sua raffigurazione è sempre presente tra le prime vergini e martiri già nel VI secolo a Parenzo in Istria e a Ravenna. Il legame di sant'Agata con la Chiesa di Catania è lo stesso che da sempre i martiri hanno con

- 1 Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24.11.2013), 124.
- 2 «Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega» in CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione *Dei Verbum* (18.11.1965), 8.

la comunità cristiana, a partire dal sacrificio di Stefano (cfr. At 7,1ss) e Giacomo (cfr. At 12,1-2) a Gerusalemme: le prime comunità, guardando al loro esempio si sentirono incoraggiate a seguire con maggiore slancio il Signore Gesù. Del martirio è stato scritto: «Il martire cristiano, infatti, non muore semplicemente per un'idea, neanche per la nobilissima idea della dignità umana. Piuttosto, viene crocifisso “con Cristo” e **muore “per qualcuno che è già morto per lui”**» (Hans Urs von Balthasar)³.

Per questo la lettera pastorale e il nostro cammino di fede quest'anno è sui passi di sant'Agata, consapevoli che lei ha camminato alla sequela di Cristo: seguire il suo esempio significa sentirsi accompagnati su questa strada di salvezza da quella che consideriamo una sorella maggiore.

Dare attenzione al nono centenario della sua traslazione da Costantinopoli a Catania non significa però dimenticare tutto ciò che fin qui abbiamo vissuto e stiamo vivendo come Chiesa: mettere da parte il cammino ecclesiale, purtroppo, è una lacuna di tante espressioni delle nostre feste popolari! Non dimentichiamo che veniamo da un tempo di dolore e di grazia: la morte del papa che tanto ci ha dato per testimoniare il Vangelo nel nostro tempo, ha lasciato non un vuoto - la

3 KURT KOCH, *La dimora dei martiri presso Dio. Commemorazione liturgica dei martiri del genocidio armeno*. Chiesa di san Bartolomeo all'isola, Roma 25 aprile 2021, (<https://www.christianunity.va/content/unitacristiani/it/cardinal-koch/2021/homelies---2021/appello-spirituale-all-unita1.html>).

successione apostolica non crea interruzioni, ma continuità - ma una eredità, contenuta soprattutto nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che papa Leone XIV ha così sintetizzato: «il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio; la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana; la crescita nella collegialità e nella sinodalità; l'attenzione al *sensus fidei*, specialmente nelle forme più proprie ed inclusive, come la pietà popolare; la cura amorevole degli ultimi, degli scartati; il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà»⁴.

Papa Leone, nell'omelia della Messa per l'inizio del ministero petrino a cui ho avuto la grazia di partecipare, ha espresso un desiderio che facciamo nostro, quello di «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato»⁵.

In un mondo lacerato dalle guerre, con politiche che stanno ricorrendo alla strategia della corsa agli armamenti per raggiungere obiettivi di pace che con questi mezzi non potranno non essere fragili, la Chiesa non vuole tradire la sua vocazione di segno e strumento dell'intima unione con Dio e di unità di tutto il

4 LEONE XIV, *Discorso al collegio cardinalizio*, 10 maggio 2025 (<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/may/documents/20250510-collegio-cardinalizio.html>)

5 IDEM, *Omelia durante la celebrazione eucaristica per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma*, Cappella papale, 18 maggio 2025 (<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/may/documents/20250519-altre-religioni.html>)

genere umano (cf *Lumen gentium*, 1), anche nella nostra terra, in cui la violenza e la divisione abitano spesso i cuori, i dibattiti, le azioni sconsiderate di alcuni.

La strada che stiamo seguendo è quella del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, ribadita con queste semplici ed efficaci parole dal papa: «La sera della mia elezione, guardando con commozione il popolo di Dio qui raccolto, ho ricordato la parola “sinodalità”, che esprime felicemente il modo in cui lo Spirito modella la Chiesa. In questa parola risuona il *syn* - il con - che costituisce il segreto della vita di Dio. Dio non è solitudine. Dio è “con” in sé stesso - Padre, Figlio e Spirito Santo - ed è Dio con noi. Allo stesso tempo, sinodalità ci ricorda la strada - *odòs* - perché dove c’è lo Spirito c’è movimento, c’è cammino. Siamo un popolo in cammino»⁶. Mentre attendiamo la votazione delle proposte del documento di tutte le Chiese che sono in Italia a fine ottobre p.v., nell’assemblea dei delegati a Roma, facciamo già nostro un primo frutto del nostro cammino sinodale catanese, relativo al **rinnovamento dell’Iniziazione Cristiana, con una fase preparatoria che ci deve vedere tutti corresponsabili.**

6 IDEM, *Omelia nella Veglia di Pentecoste con i Movimenti, le Associazioni e le Nuove Comunità*, Piazza san Pietro, 7 giugno 2025 (<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/homilies/2025/documents/20250607-veglia-pentecoste.html>).

Siamo popolo in cammino e il Signore ha posto sulla nostra strada santi e sante che ci dicono che incarnare e testimoniare il Vangelo è possibile: per questo vogliamo vivere questo anno mettendoci alla scuola di questa grande discepola del Signore, Agata di Catania, per crescere nella fede, nella testimonianza cristiana nel nostro tempo e in questo mondo non meno difficile del suo.

La lettera pastorale si snoderà attraverso tre passaggi: l'attualità della fede e della testimonianza di sant'Agata; il senso della devozione in rapporto ad una fede autentica; la santità e la corresponsabilità nella vita ecclesiale e nella vita sociale.



GIUSEPPE TAMO DA BRESCIA,

Martirio di sant'Agata (1686-1731),

Chiesa parrocchiale Maria SS. dall'Angelo Annunziata,
Biancavilla (CT).

Capitolo I

LA PAROLA A SANT'AGATA, MAESTRA E TESTIMONE DI VITA CRISTIANA

Conosciamo tutti la storia di sant'Agata, anche se è stata interpretata, nelle varie epoche, in maniera tale da attualizzarla in modo sempre nuovo. Mentre del diacono sant'Euplio ci sono giunti gli *Atti del martirio*, che ci consegnano i tratti di una testimonianza più antica, la *Passione di sant'Agata* è stata rielaborata con elementi che si sono aggiunti nel tempo attorno alla verità della sua persona e del suo martirio. Occorre però evitare due eccessi:

- a. fare di sant'Agata un personaggio mitologico, che alcune letture antropologiche (di studi sullo sviluppo della cultura dell'umanità), interpretano come una figura che è in continuità con i miti delle divinità greche, latine o comunque mediterranee;
- b. interpretarla come un'eroina che incarna situazioni che sono prettamente del nostro tempo, come quelle delle vittime di femminicidio.

Chi si ferma agli studi antropologici che fanno riferimento ad alcuni archetipi, come la dea-donna con la sua maternità, dimentica quello che è stato il rapporto tra il cristianesimo e il paganesimo. Su qualche popolare motore di ricerca di internet potremo trovare, ad esempio, in riferimento a

sant' Agata, il legame con il culto di Iside, divinità egizia entrata nel numero delle divinità greche e latine come dea della fertilità: affermare che Iside o altre divinità femminili sono state sostituite da Maria Santissima o da sant'Agata, significa ignorare la lotta che il cristianesimo ingaggiò contro ogni forma di religiosità pagana, anche nelle manifestazioni artistiche.

Un autore cristiano dei primi secoli, Tertulliano, nel *De spectaculis*, un'opera sugli spettacoli teatrali e le gare sportive, scrive: «Sia che gli spettacoli siano dedicati agli dei o agli spiriti dei morti, essi vanno considerati come qualcosa di falso o di sacrilego»⁷. E in un altro passo aggiunge: «Non è che l'idolo sia qualcosa di reale, come dice l'Apostolo, ma tutto quello che viene fatto ad essi, lo dobbiamo pensare come rivolto al demonio: tutte le potenze demoniache si uniscono nelle cerimonie che si tributano agli idoli siano immagini di defunti o di divinità»⁸. Se questa era la considerazione delle divinità pagane, secondo le fonti degli antichi autori cristiani e dei Padri della Chiesa, come ci poteva essere una continuità tra culti pagani e culto cristiano? Piuttosto è più ragionevole pensare che la religiosità naturale è incline a venerare in una donna il senso della maternità e della fecondità, e ad affidarsi ad essa con fiducia filiale; ma questo può avvenire in ogni religione e in ogni tempo, non attraverso "un'operazione di sostituzione"

7 TERTULLIANO, *De spectaculis*, VI

8 *Ivi*, XIII,

fatta nei primi secoli del cristianesimo, laddove la scelta di fede era molto esigente riguardo al rinnegamento della idolatria. Vi invito a prendere le distanze da queste interpretazioni sincretistiche che sono diffuse anche a Catania, mascherate ma riconoscibili perché non si parla mai di sant'Agata come discepola e martire di Cristo!

L'attualizzazione del suo martirio e l'accostamento al femminicidio è un fenomeno culturale del nostro tempo: l'opposizione di sant'Agata alle lusinghe di Quinziano non è una forma di emancipazione femminile di cui, grazie a Dio, può godere la donna del nostro tempo, ma un segno della libertà cristiana, della considerazione del matrimonio come una libera scelta di amore da fare *in Cristo* e della condizione di sant'Agata, come di tante vergini cristiane, che sceglievano di non sposarsi per dedicarsi totalmente a Cristo, come afferma l'apostolo Paolo: «Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore! Così la donna non spostata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello Spirito» (I Cor 7,32.34).

Il motivo di queste “sviste” su sant'Agata risiede forse in una scarsa cultura biblica e in una mancata contestualizzazione della sua testimonianza cristiana nel suo tempo. Rileggere la scelta cristiana alla luce della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa significa ritrovare i tratti più veri della santità.

Purtroppo anche la persona di media cultura spesso ignora la Bibbia; a proposito di ciò mi ha molto colpito la testimonianza di un grande critico letterario dell'Ottocento, Francesco De Sanctis, che nella sua autobiografia confessa: «Mi fermai molto sulla lirica ebraica, esaminando in ispecie il libro di Giobbe, il canto di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso, i salmi di David, la cantica di Salomone, i canti dei profeti, specialmente Isaia. Avevo sete di cose nuove, e quello studio era per me nuovissimo. Non avevo letto mai la Bibbia, e i giovani neppure. Era per noi un viaggio in terre ignote e lontane dai nostri usi. Con esagerazione di neofiti, dimenticammo i nostri classici, fino Omero, e per parecchi mesi non si udì altro che Bibbia. (...) Mi meraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento religioso, ch'è lo stesso sentimento morale nel suo senso più elevato»⁹.

1.1 Agata, anzitutto una giovane cristiana

Sono numerose e ben documentate le pubblicazioni sul martirio e sulla vita di sant'Agata, e ad esse rimando, soffermandomi solo su quei tratti essenziali della sua vita cristiana, quella cioè di una giovane donna del III secolo, battezzata in una città pagana e politeista, martirizzata sotto l'imperatore Decio nel 251.

9 BRUNETTO SALVARANI, *La cultura biblica nel contesto italiano*, (<https://notedipastoralegiovanile.it/questioni-bibliche/la-cultura-biblica-nel-contesto-italiano>).

Dell'infanzia dei martiri e del periodo che precede il loro sacrificio abbiamo sempre scarsissime notizie, perché le fonti più accreditate riguardano il momento supremo della loro testimonianza; quanti hanno redatto la storia della loro vita o hanno tenuto delle omelie, così come ha fatto Metodio Siculo per sant'Agata nel suo *Encomio*, hanno cercato di ricostruirla a partire da alcuni elementi frammentari.

Il legame di Agata con Catania, menzionata sempre come la sua patria fin dai primi secoli, è un dato storico inoppugnabile; non si potrà negare che, pur essendo la nostra martire patrona di molte città e paesi, da sempre è stata identificata come catanese.

Il volto più autentico di un santo ci è dato dal modo come riflette il Vangelo nella sua vita e nella sua morte: per questo accosterò gli episodi salienti della sua esistenza alla Parola di Dio, ad alcuni brani delle Lettere di san Paolo e alla Prima Lettera di Pietro, che ci fanno comprendere in modo particolare qual è il senso della vita cristiana in una società pervasa di paganesimo.

Catania, già ai tempi di Agata, era una città fiorente e ricca di cultura classica, favorita dalla presenza di un teatro dell'epoca greca e di una cultura giuridica che si fa risalire al legislatore Caronda; in questo contesto nacque subito una comunità cristiana che doveva essere davvero una minoranza numerica e culturale rispetto al resto della popolazione della città etnea.

La tradizione fa risalire a Berillo, discepolo dell'apostolo Pietro, la nascita del cristianesimo catanese: è normale che a portare la fede in Cristo nella nostra terra, crocevia di commerci, siano stati degli ebrei, data l'attestazione della loro presenza nella nostra città, come testimoniano le lapidi sepolcrali conservate nel Castello Ursino.

Come si diventava cristiani all'epoca di sant'Agata? Attraverso un cammino di preparazione (*catecumenato*), che si viveva con la propria famiglia e con altri catecumeni, che portava alla celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione (*battesimo, unzione con il crisma e partecipazione all'eucarestia*), ed era seguito da un periodo mistagogico e di pieno inserimento nella comunità, la quale si radunava per la celebrazione del Giorno del Signore molto probabilmente in una casa (*domus*), sulle cui fondamenta non poche volte sono nati i primi edifici di culto.

Nell suo periodo di catecumenato, la giovane Agata avrà certamente ascoltato le parole di san Paolo nella Lettera ai Romani, che illustrano così il senso del battesimo: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo:

l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6,3-11).

Sant'Agata, nell'ascoltare questo brano, avrà compreso che il battesimo è una scelta che lascia il segno nella propria esistenza. "Essere battezzati nella morte di Cristo" vuol dire che con il battesimo diventiamo una sola cosa con lui, e non per i nostri meriti e la nostra volontà, ma grazie alla sua morte, atto supremo con cui ci ha manifestato il suo amore e l'amore di Dio Padre che lo ha inviato a noi. "Essere sepolti con Cristo" non significa morire, ma entrare in una nuova vita in cui ciò che conta è la fede e la carità.

Le espressioni che san Paolo utilizza ci descrivono il vero senso del battesimo: «camminare in una vita nuova», «essere intimamente uniti a lui», «crocifiggere», cioè far morire «l'uomo vecchio che è in noi», non essere più «schiavi del peccato», «vivere per Dio». Non possiamo capire la resistenza di sant'Agata ai supplizi senza considerare la consapevolezza che ella ha avuto del valore del suo battesimo, della bellezza di una vita nuova che ha intravisto in esso.

I sacramenti non sono dei riti che sfiorano appena la nostra esistenza senza toccarla, ma hanno una efficacia che chiede di essere compresa e vissuta. Agata si sarà guardata attorno, nella Catania del tempo, avrà visto i suoi templi dedicati alle divinità, i modi di vivere delle sue coetanee e la violenza che veniva esaltata anche dalla religione greco-romana, e avrà più volte considerato che l'esistenza in cui si immergeva con il battesimo era differente: era una *vita in Cristo*.

1.2 Le scelte di Agata: sorella di tutti e vergine consacrata

Mi ha sempre affascinato un affresco, opera di Giuseppe Tamo da Brescia, nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata di Biancavilla, nel quale viene raffigurata sant'Agata sottoposta al supplizio mentre un anziano sacerdote pagano le sussurra qualcosa all'orecchio, presumibilmente l'invito a rinnegare la fede cristiana, mostrandole la statuetta di un idolo. Credo che non ci sia immagine più efficace per dire che Agata, durante la persecuzione di Decio, fu posta davanti al dilemma di rinnegare la sua fede o sacrificare agli idoli.

Molti cristiani dell'epoca, per paura delle torture e della morte, rinnegavano il battesimo, sacrificavano alle divinità pagane e venivano perciò considerati *lapsi*, cioè persone cadute sotto la pressione delle minacce; sant'Agata invece non abiurò la sua fede. Tutto il resto dei supplizi e delle proposte volte a distoglierla sono una

conseguenza di questa fedeltà al battesimo. Aveva fatto altre scelte importanti, prima di quella di non rinunciare al suo credo?

Dalla *Passione di sant'Agata* e da altre fonti ricaviamo queste due tracce delle sue scelte di vita, che vogliamo rileggere alla luce della Parola di Dio. Quando nell'interrogatorio Quinziano le chiese di quale condizione sociale fosse, la giovane rispose: «Io non sono ingenua, ma sono anche di nobile famiglia, come lo attesta tutta la mia parentela». Quinziano avverte il senso di indignazione di Agata, ma al vederla in abito dimesso e modesto, sorpreso, soggiunge: «Se attesti di essere libera e nobile, come mai mostri di vivere e di vestire da schiava?» A questo punto Agata si rende conto che è venuto il momento di dichiarare la sua più autentica identità: «Io sono serva di Cristo, per questo mostro di essere schiava»¹⁰. La scelta di una **vita sobria**, che si manifesta anche nel modo di vestire e che non tiene conto delle differenze sociali, ci fa comprendere meglio come la fraternità tra i primi cristiani superasse il grande divario tra persone libere e persone schiave.

Sant'Agata avrà ascoltato certamente quanto la Lettera di san Paolo apostolo a Filemone dice dello schiavo Onesimo, raccomandandolo al suo padrone: «Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo

10 SANTO D'ARRIGO, *Il martirio di sant'Agata nel quadro storico del suo tempo. Il Volume. Le vicende del martirio*, Catania, 2002, 1117-1118.

rimando, lui che mi sta tanto a cuore. Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore» (Fm 1, 10b-16).

Il suo modo di vestire dimesso, che impressiona Quinziano, ci aiuta a riflettere su come viviamo le nostre relazioni con i poveri, con gli immigrati, con le persone che vivono disagio ed emarginazione: li consideriamo fratelli o persone di “basso ceto”?

L'altra scelta di vita che riguarda sant'Agata è la **verginità**, condizione che la caratterizza non come persona che non è ancora sposata, ma come parte di quella categoria di donne che nella prima comunità cristiana erano interamente dedite al Signore. Al suo appellativo di martire è sempre collegato quello di vergine, e ci rimanda alla più importante omelia su sant'Agata, *l'Encomio* di Metodio di Siracusa, vissuto tra l'800 e l'847, patriarca di Costantinopoli, in cui si afferma: «Agata, la nostra santa, che ci ha invitati al religioso banchetto, è la sposa di Cristo. È la vergine che ha imporporato le sue labbra del sangue dell'agnello e ha nutrito il suo spirito con la meditazione sulla

morte del suo amante divino. La stola della santa porta i colori del sangue di Cristo, ma anche quelli della sua verginità»¹¹

Anche qui la Parola di Dio ci aiuta a comprendere il senso della sua vocazione. San Paolo apostolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, parla della scelta verginale in questi termini: «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo! Io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore, senza deviazioni» (I Cor 7, 29-35).

11 *Dal discorso su sant'Agata di san Metodio siculo, vescovo* (Analecta Bollandiana 68, 76-78), in *Liturgia delle Ore. Proprio delle Chiese di Sicilia*, 2004, 63.

Alla luce di questa scelta di vita comprendiamo meglio le sue resistenze a Quinziano: non sono solo il rifiuto di sposare una persona indesiderata, ma la ferma volontà, come tante giovani donne cristiane, di **rimanere libera per consacrarsi al Signore**, in una relazione di sponsalità spirituale motivata anche dalla convinzione che il tempo si era fatto breve, cioè la seconda venuta del Signore era ormai imminente, per cui tutto ciò che era di questo mondo appariva precario rispetto all'eternità.

La verginità consacrata è stata presente sempre nella vita della Chiesa, non come una forma di disprezzo delle nozze, ma come una condizione di piena adesione al Signore: «La verginità è dono, è vocazione essenzialmente pasquale. Essa è possibile perché crediamo nella risurrezione. Senza fede nella risurrezione ci potrebbe essere vocazione verginale? Certo la verginità non l'abbiamo in comune con i pagani. Essa, infatti, non è integrità del corpo, ma prima di tutto e soprattutto purezza di cuore, pienezza, adesione di fede alla verità, totale donazione all'amore che è Dio stesso»¹².

Le vergini consacrate nell'antichità costituivano un gruppo di donne che dopo il Concilio Vaticano II è tornato a fiorire nell'*ordo virginum*, una vera ricchezza di testimonianza per la Chiesa: «Il proposito delle consacrando viene accolto e

12 ARNALDO PIGNA, *Appunti per una spiritualità dei voti*, Roma 2000 OCD, 54.

confermato dalla Chiesa attraverso la solenne preghiera del vescovo, il quale invoca ed ottiene per loro l'unzione spirituale che stabilisce il vincolo sponsale con Cristo e a nuovo titolo le consacra a Dio. In questo modo, le vergini sono costituite persone consacrate, segno sublime dell'amore della Chiesa verso Cristo, immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura».¹³

La verginità di sant'Agata ci fa riflettere sull'importanza delle scelte di vita dei nostri giovani, del modo con cui le accompagniamo, e in modo particolare dovrebbe farci riscoprire la bellezza della vita consacrata, sia femminile che maschile.

1.3 Una donna battezzata capace di rendere ragione della speranza

È bello rileggere la *Passione di sant'Agata*¹⁴ alla luce della Parola di Dio, in particolare di un brano della Prima lettera di Pietro che esorta i cristiani a rendere ragione della speranza che è in loro.

«E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a

13 CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ecclesiae sponsae imago sull'ordo virginum*, (4.7.2018), 19.

14 *Atti del martirio di sant'Agata* (trad. di Gaetano Zito), (www.cattedraledicatania.it).

chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». (I Pt 3,13-15)

La fede non è un sentimento interiore da tenere nascosto, né va esibito in maniera istrionica per sentirsi superiori o migliori degli altri; essa va semplicemente testimoniata nelle situazioni normali della vita, che non poche volte richiedono sofferenza.

È singolare che san Pietro esorti i cristiani a rendere ragione non della fede, ma della speranza che è in noi, rendendo quasi intercambiabili le due virtù teologali. In verità, fede, carità e speranza sono tra loro profondamente unite: la fede spera e ama, come anche la speranza crede ed ama, e la carità è frutto di una fede che spera. «adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, anzitutto, poiché è da un cuore che vive costantemente alla Sua Presenza, si acquista la forza di testimoniare». San Pietro dice anche: «Siate pronti a rendere ragione», perché le circostanze in cui siamo chiamati a dare testimonianza di ciò che abita i nostri cuori hanno bisogno di vigilanza interiore, e ci raggiungono nelle situazioni della vita più disparate assumendo il volto di vere e proprie prove.

La *Passione di sant'Agata* è una narrazione con un nucleo storico che viene sviluppato soprattutto con dialoghi che ci parlano delle prove con cui il cristiano è chiamato a misurarsi. Tali prove si manifestano attraverso le insidie che le tendono due persone, Quinziano e Afrodizia. Dietro questi

nomi troviamo un modo di pensare che è proprio di tutti i tempi, e possiamo scorgere in qualche modo le prove con cui Gesù Cristo stesso è stato tentato nel deserto e che ci spingono a chiederci: «Ma io sono capace di rendere testimonianza della mia fede e della mia speranza di fronte a queste insidie?»

La *Passione* dice che Quinziano, chiamato in ragione del suo ufficio ad applicare i decreti di dissuasione dei cristiani dalla loro fede con la forza, e a condannarli a morte se non ci fosse riuscito, era anche invaghito di questa fanciulla. Così viene descritto dall'anonimo autore di questo scritto: «Infatti per mezzo di ciascun delitto del suo animo svegliava in sé la passione dei vizi corrispondenti: E come avido di gloria terrena, bramando di accrescere il suo prestigio, fece arrestare la serva di Dio, appunto perché nata da nobilissima famiglia. Mostrando così al popolo che era capace - egli nato come era da ignobile origine - di sottomettere al suo volere perfino le persone più ragguardevoli. Come libidinoso poi, voleva eccitare la concupiscenza dei suoi occhi all'aspetto della vergine bellissima; come avaro sfrenava la sua cupidigia verso le ricchezze di lei; E come idolatra e servo dei demoni, infiammato dalla sua empietà, non poteva neanche sentire il nome di Cristo».

Sete di potere, lussuria, avidità e idolatria: ecco ciò che animava il suo cuore. Sono le tentazioni di sempre che ci sviano dalla strada del Vangelo:

un potere che non è servizio, ma si risolve in arroganza; la lussuria che non è amore e reciprocità, ma possesso della sessualità della persona, ridotta ad una *cosa*; il denaro, non mezzo per condividere benessere, ma lucro fine a sé stesso, che non si fa scrupolo di sfruttare i più poveri; l'idolatria, avversione al Vangelo che tante volte si veste di devozione ai santi, ma non a Cristo, confondendosi anche con la magia (consultazione di tarocchi, di maghi etc.) e tutte altre manifestazioni religiose e filosofiche sincretistiche (come ad esempio, nominare sant'Agata senza nominare mai Dio e Gesù Cristo). Chi di noi non si trova ogni giorno a fronteggiare queste tentazioni divenute cultura dominante e spregiudicata? E Afrodisia diviene lo strumento di Quinziano, perché è posta accanto ad Agata per farla deviare dalla strada retta, in quanto la corruzione che viene dalle compagnie e dalle consorterie, risulta sempre efficace perché seduce con il timore di rimanere soli.

È bello vedere come sant'Agata resiste e "dà ragione della speranza che è in lei", prima di tutto con la sua forza e poi con parole cariche di coraggio e verità. Di lei Afrodisia dice: «Accorgendosi Afrodisia che l'animo di lei restava immobile, andò da Quinziano e gli disse: È più facile rammollire i sassi, e cambiare il ferro nella morbidezza del piombo, che distogliere l'animo di questa fanciulla dall'idea cristiana. Infatti io e le mie figliole, senza mai cessare, succedendoci a vicenda, giorno e notte, nient'altro abbiamo fatto se non provarci a piegare il suo animo ad

acconsentire al buon consiglio. Io financo le ho offerto gemme ed ornamenti rari, e vestiti tessuti d'oro: le ho promesso palazzi e ville, le ho messo dinanzi mobili preziosi e schiavi d'ogni sesso ed età. Ma come terra, che calpesta coi piedi, ella invece tutto disprezza».

Agata disprezza tutto ciò che la allontana da Dio e dalla sua dignità di donna e di cristiana, ma poi sa anche rispondere a Quinziano, dando un giudizio chiaro su chi sono gli idoli in cui il pagano crede: se lui avesse una moglie come la dea Afrodite, praticamente una donna di piacere, ne sarebbe contento? Se egli fosse adultero con sua moglie come Giove lo era con la sua, ne sarebbe orgoglioso? Così narra la *Passione*:

«Quinziano disse: Tutto ciò che con pazzе parole avrai bestemmiato, severe pene sapranno vendicarlo, ma prima di passare ai tormenti dimmi perché disprezzi la santità degli dei? S. Agata disse: Non dire degli dei, ma piuttosto dici dei demoni. Demoni sono infatti questi, la cui immagine voi raffigurate in statue e le cui facce di gesso e di marmo coperte di oro. Quinziano disse: Scegli ora una delle due, a tuo piacere, o da insipiente incorrere in varie pene con i condannati, o da sapiente e nobile, come la natura ti ha fatto, sacrifica agli dei onnipotenti, che sono veri dei come dimostra la loro vera divinità. S. Agata rispose: Ti auguro che tua moglie sia quale fu la tua dea Venere, e tu sii tale quale fu Giove, tuo Dio, Quinziano ciò udendo, comandò che fosse

schiaffeggiata e le disse: Non ti rischiare a cianciare temerariamente in disprezzo del giudice. S. Agata rispose: Hai detto che sono tuoi dei, quelli che la vera divinità dimostra di esser tali; sia dunque tua moglie tale quale Venere, e tu come Giove, perché anche voi possiate essere computati nel numero dei vostri dei. Quinziano disse: È ben chiaro che tu scegli di soffrire vari tormenti, poiché mi insulti con ripetute difese. S. Agata rispose: Mi meraviglio che tu, uomo saggio, sii giunto a tanta insipienza da stimare tuoi dei quelli, la cui vita non vorresti fosse imitata da tua moglie e da dire allo stesso tempo che ti fa ingiuria chi ti augura di vivere secondo il loro esempio. Se infatti sono veri dei, bene ti ho augurato dicendoti che la tua vita sia tale quale si dice sia stata la loro. Se poi hai in orrore la loro compagnia, sei d'accordo con me, ed allora dillo chiaro che essi sono tanto pessimi tanto vilissimi che volendo offendere qualcuno basta augurarli di esser quale fu la esecrabile loro vita».

Sant'Agata ci aiuta a fare discernimento su ciò che rende bella la nostra vita e su chi noi crediamo: abbiamo modelli che esaltano i vizi umani o scegliamo un Dio che è al di sopra persino delle nostre aspettative? Perdiamo la nostra dignità di figli di Dio piegandoci a ciò che è abietto oppure rimaniamo saldi in Lui? Ecco, queste frasi della sua *Passione* possono servire per un bell'esame di coscienza, e ci fanno capire che la nostra vita cristiana riesce ad essere coerente se sa *lottare* con le *armi della fede*, contro questo modo di essere e di fare.

1.4. Pietro e Agata: una Chiesa che consola e guarisce

In una bellissima catechesi tenuta in Cattedrale alcuni anni fa, il nostro don Francesco Ventorino, parlò di sant'Agata che incontra Gesù nella Chiesa¹⁵. È l'esperienza di ciascuno di noi: dove incontriamo il vero volto di Gesù, quello che i Vangeli delineano in modo inconfondibile e che ci è stato trasmesso dalla Tradizione della Chiesa in due millenni? Forse in qualche consorteria filosofica o esoterica? La Chiesa, santa e peccatrice allo stesso tempo, non ha mai osato "adattare" o "addomesticare" la Parola di Dio. Dove riceviamo i sacramenti che ci fanno cristiani e l'eucarestia che ci nutre, la riconciliazione che ci dà la certezza del perdono di Dio, se non nella Chiesa?

Don Ventorino ci aiutava a rileggere in questi termini l'episodio che di seguito riporto dell'incontro nel carcere oscuro in cui Agata fu rinchiusa dopo il supplizio subito alle mammelle, oltraggio fatto alla sua femminilità e al segno della maternità della donna. Rileggiamo quel brano semplice e profondo della *Passione di Agata*:

«Rinchiusa che fu nel carcere, ecco che circa la mezzanotte venne un vecchio (che era preceduto da un fanciullo con un lume) portando nella mano vari medicinali, il quale affermando di esser medico, cominciò a rivolgerle queste parole: Sebbene lo stolto consolare ti abbia afflitto con

15 La catechesi di don Ventorino, non ancora sbobinata per la pubblicazione, risale al 2013.

tormenti corporali, tu colle tue risposte gli ha inflitto più gravi pene. e poiché egli ti ha torturato e fatto strappare il seno, la sua ubertà gli è cambiata in fiele, e l' anima sua è riservata ad amarezza eterna. E poiché io ero presente quando tu soffrivi tali cose, osservai e mi accorsi che la tua mammella può ricevere cura e salvezza. Allora S. Agata gli disse: Mai ho apprestato al mio corpo medicina terrena e non conviene che perda ora quello che ho conservato fin dalla prima età. Il vecchio le dice: anch'io sono cristiano e conosco bene l'arte medica: non volere avere rossore di me. Gli dice S. Agata: E che rossore posso io avere di te, che sei già. troppo avanzato in età? E poi quantunque io sia fanciulla, il mio corpo è talmente lacerato, che le mie stesse piaghe non mi lasciano pensare cose di che possa arrossire.

Ma ti ringrazio o buon padre, perché ti sei degnato avere per me tanta sollecitudine: e ti ripeto che il mio corpo non sarà mai toccato da medicine fatte da uomini. Le disse quel vecchio: Ma perché non permetti che io ti curi? Agata rispose: Perché ho per salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale con la sola parola cura ogni cosa e la sola sua voce tutto ristora: questi, se vuole, può rendermi sana. Allora sorridendo il vecchio le disse: Ed è proprio lui che mi mandò da te: io non sono che il suo Apostolo: e nel nome di lui sappi che devi essere sanata. Ciò detto disparve dai suoi occhi. Allora prostrandosi in preghiera S. Agata disse: Ti ringrazio o Signore Gesù Cristo che ti sei ricordato di me, e mi mandasti il tuo Apostolo che mi ha confortata ed ha risanate

le mie membra. Finita la sua preghiera, osservando tutte le ferite del suo corpo, s'accorse che era salva in tutte le sue membra: infatti perfino la sua mammella era rifatta».

La guarigione della mammella ad opera della preghiera di san Pietro è simbolo di tutto ciò che la Chiesa ci dona, quale strumento di salvezza: la Parola di Dio e i sacramenti, in modo particolare quei sacramenti che sono chiamati “di guarigione”, la riconciliazione e l'unzione degli infermi. Così li presenta il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due sacramenti di guarigione: del sacramento della penitenza e dell'unzione degli infermi»¹⁶. Riscoprirne il valore significa anche ritrovare il senso del nostro essere nella Chiesa e del nostro “rimanervi”, anche se possiamo essere rimasti delusi da qualche cattiva testimonianza. Sant'Agata riconosce che il suo vero medico è Cristo; ma il Signore le ha mandato il suo Apostolo, che rappresenta la Chiesa, per farle dono non solo della consolazione, ma di una guarigione, che per noi diventa importante sia perché siamo peccatori, sia perché viviamo situazioni fisiche e psichiche caratterizzate da fragilità. La Chiesa non è solo “il segno e lo

16 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1421.

strumento dell'intima unione con Dio" ma anche "dell'unità di tutto il genere umano" (cfr *Lumen gentium* 1): quanto bisogno di guarigione per superare conflitti e divisioni, per essere segno per una società divisa e a tratti violenta pure nelle mura domestiche! Quale compito abbiamo nella società per essere strumento di unione e non di divisione! La Chiesa, con la Parola, con i sacramenti, ma anche con tutto ciò che aiuta la nostra vita comunitaria e fraterna, penso soprattutto alla sinodalità, ci aiuta a guarire dalle ferite della divisione e dall'irrilevanza della nostra testimonianza!

Anche la sua capacità di affrontare Quinziano con parole coraggiose, ci aiuta a superare l'omertà e la poca chiarezza nelle relazioni di fronte al male. La sua è quell'autentica franchezza, la *parresia*, che non teme di annunciare il Cristo e dire la verità.

1.5 Sant'Agata, una vita "eucaristica" e la speranza della risurrezione

Cosa è stato in definitiva il martirio di sant'Agata se non un divenire una sola cosa con Cristo crocifisso? Le sue ultime parole nel carcere, nel gesto di chi si immola, con le braccia elevate nella preghiera, sono il gesto di chi vive la propria morte in unione al Cristo Crocifisso: « Sant'Agata entrata poi nuovamente nel carcere, allargò le sue braccia al Signore, e disse: Signore che mi hai creato e custodito dalla mia infanzia, e che nella giovinezza mi hai fatto agire virilmente; che

togliesti da me l'amare del secolo, che preservasti il mio corpo dalla contaminazione, che mi facesti vincere i tormenti del carnefice. il ferro il fuoco e le catene, che mi donasti fra i tormenti la virtù della pazienza; ti prego di accogliere ora il mio spirito: perché è già tempo che io lasci questo mondo per tuo comando e giunga alla tua misericordia: Dette queste parole alla presenza di molti a voce spiegata, rese lo spirito».

Queste parole non sono altro che un rivivere l'esperienza di san Paolo: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1, 21).

Lo sguardo del cristiano non si ferma alla sua responsabilità nella storia, a quello che è chiamato a vivere testimoniando Cristo nel momento presente, ma va oltre, e mentre guarda alla morte come la “sorella”, come il “guadagno”, il suo cuore è proiettato alla risurrezione. Credo che una delle espressioni più belle che ci fa comprendere a come guardare alla vita eterna, si trovi nel *Pensiero alla morte*, il testamento spirituale di san Paolo VI: «...la morte è un progresso nella comunione dei santi». Nella sua insuperata riflessione egli scrive anche che: «Un aspetto su tutti gli altri principale: *tradidit semetipsum*, ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: *dilexit Ecclesiam*, amò la Chiesa. La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: *in finem dilexit*, amò fino alla fine. E dell'amore umile e

sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo»¹⁷.

Il sacrificio di Agata, unito a quello di Cristo, è un segno d'amore anche per la nostra comunità ecclesiale, per la Chiesa tutta; è dono fatto al Suo Sposo Gesù, ma anche un atto d'amore alla Chiesa per dirci, anzi quasi sussurrarci: così si dona la propria vita, nel corso dell'esistenza e fino alla fine, come un atto di amore.

Ci sono delle rare raffigurazioni artistiche di sant'Agata che rappresentano in modo significativo il suo martirio: mi colpisce in modo particolare quella in cui appare crocifissa come il Signore, mentre i carnefici la torturano. Molto significativa è la scultura in pietra che la raffigura così: si trova nella cattedrale di Verona, nella cappella di sant'Agata e san Francesco, risalente al 1353 e voluta dal vescovo Pietro della Scala.

Il martirio è in definitiva espressione di una vita eucaristica. Per questo è bello accostare al corpo di Agata, alle sue reliquie che riposano in attesa della risurrezione, nello scrigno e nel busto reliquiario accanto all'altare della nostra Chiesa Cattedrale, le parole di sant'Ignazio di Antiochia che, anche lui nel tempo dei primi martiri, offrì la

17 PAOLO VI, *Pensiero alla morte*, (https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1978/august/documents/hf_p-vi_spe_19780810_testamento-paolo-vi.html).

sua vita lasciandoci questa testimonianza: «Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impeditate. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono il frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo, ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà più il mio corpo»¹⁸.

Ignazio macinato dai denti delle belve, Policarpo che stava nel fuoco «non come carne che brucia, ma come un pane che cuoce»¹⁹, Lorenzo bruciato sulla graticola, Agata battuta come il grano e poi rotolata su cocci ardenti per essere anche lei pane offerto in oblazione, divengono “materia eucaristica”, partecipano pienamente della carne deificante di Cristo²⁰. L'eucarestia ha portata in loro un duplice frutto: la testimonianza nella vita quotidiana e quella del martirio.

E mentre volge al termine questo Giubileo della speranza, non dimentichiamo che papa Francesco ci ha ricordato che nei martiri abbiamo

18 IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Romani*, IV, 2 IV, in *I Padri apostolici*, Roma 1985 Città Nuova, 122.

19 POLICARPO, *Martirio di Policarpo*, XV, in *I Padri apostolici*, o.c., 169.

20 Cf. OLIVIER CLEMENT, *Alle fonti con i Padri. I mistici cristiani delle origini. Testo e commento*, Roma 1992 Città Nuova, 254.

la testimonianza più grande della speranza, che è quella nella risurrezione dei morti: «La testimonianza più convincente di tale speranza ci viene offerta dai martiri, che, saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza»²¹.

Abbiamo bisogno di recuperare la speranza nella risurrezione per affrontare la vita come la morte con fede e non guardare alla “dolce morte”, l'eutanasia o il suicidio assistito, come a scelte coerenti con la nostra fede. Abbiamo bisogno di spingere il nostro sguardo laddove la testimonianza dei santi ha guardato e guarda ancora alla pienezza della vita che si raggiunge nella felicità eterna e nella risurrezione dei morti, che sono però cariche di conseguenze gravide di carità per la vita di ogni giorno.

Ecco tutti gli elementi che sant'Agata ci presenta per ripercorrere i suoi passi nella vita di ogni giorno: la scegliamo ancora come maestra di fede perché possiamo reimparare dal suo sacrificio ad essere credenti credibili nel nostro tempo.

21 FRANCESCO, *Spes non confudit* (9.5. 2024), 20.



SCUOLA CAMPIONESE, martirio di sant'Agata (1353),
Cattedrale di Verona.

Capitolo II

IL VOLTO DI SANT'AGATA, LE RELIQUIE E LA FEDE DEL NOSTRO TEMPO

2.1 Il ritorno delle reliquie, evento che continua

Il 17 agosto del 1126, secondo quanto riportato nella lettera del vescovo Maurizio in un codice del secolo XV conservato nella nostra Biblioteca capitolare e nell'Ufficio liturgico dello stesso periodo, le reliquie di sant'Agata ritornano a Catania dopo un lungo periodo in cui erano state conservate a Costantinopoli, per timore che fossero distrutte o disperse dai dominatori arabi. Sarebbe stato il generale bizantino Maniace a portarle nel 1040 a Costantinopoli e due soldati, il bretone Gisliberto e il calabrese Goselmo, a riconsegnarle a Catania dopo averle trafugate nel 1126. Di esse non si fa menzione nella bolla nel 1091 in cui papa Urbano II affida la diocesi di Catania alla guida pastorale del benedettino Ansgerio, segno che in quell'anno non erano ancora ritornate nella nostra città. Sarà il successore di Ansgerio, Maurizio, ad accogliere le reliquie che erano approdate nella residenza vescovile della fortezza di Acicastello la mattina di quel 17 agosto di novecento anni fa²². La lettera del vescovo Maurizio non è solo

22 Per tutto ciò che riguarda le fonti e la loro lettura critica, cf. MARIA STELLADORO, *Agata vergine e martire*, san Gregorio (CT) 2022, Giuseppe Maimone Editore, 25-42.

un documento storico da contestualizzare, ma un testo con valore “pastorale” che ha segnato il nostro modo di andare incontro a sant’Agata. Così viene narrata l’accoglienza delle reliquie agatine: «Noi, dunque, siamo andati incontro mescolando opportunamente un segno di umiltà con la gioia solenne, camminando a piedi nudi e in abiti bianchi. Poi a questo spettacolo insolito e straordinario si radunò una grande folla di uomini e donne, di diversa condizione, età e fede, al punto che erano di ostacolo all’andata e al ritorno ed erano strettissimi tra loro»²³.

Umiltà e gioia sono i due sentimenti che animano il vescovo e il popolo nell’andare incontro a sant’Agata; gli abiti e l’incedere scalzi, sostituito forse poi dal copricapo nero in segno di penitenza, sono il segno esteriore degli atteggiamenti interiori che dovrebbero animarci anche oggi nell’avvicinarci a sant’Agata.

La presenza delle reliquie accompagna da nove secoli la nostra storia ecclesiale e civile, ed è come un avvenimento che continua ininterrottamente; esso dovrebbe risvegliare in noi, soprattutto in quest’anno, atteggiamenti di novità, il superamento di quella abitudinarietà che ci fa vivere senza slancio anche i gesti più belli della fede e della devozione.

Il busto reliquiario, pregevole opera di oreficeria del secolo XIV, ci richiama al senso della presenza di sant’Agata tra noi, perché di esso

23 *Lettera del vescovo Maurizio sulla traslazione di sant’Agata*, trad. di Gaetano Zito, in (www.cattedraledicatania.it)

ciò che è più rilevante è il volto, che contiene il cranio della nostra santa: è un volto che esprime serenità e gioia; è lo sguardo di colei che è passata attraverso i tormenti della passione e della morte, unita a Cristo e per Cristo, ed ora è partecipe della Sua vita immortale, nella gioia del Paradiso, in attesa della risurrezione dei morti. È un volto che ci invita a non temere, perché il Signore Gesù premia i giusti e dona loro la vita eterna.

Il *Direttorio per la pietà popolare* ci invita a riscoprire il significato autentico della processione che accompagna il busto reliquiario della nostra santa come momento teologico, che ci parla di Dio e del nostro essere da Lui salvati, ma anche come momento liturgico e antropologico. Così si esprime riguardo al significato teologico: «Dal punto di vista teologico si dovrà mettere in luce che la processione è un segno della condizione della Chiesa, popolo di Dio in cammino che, con Cristo e dietro a Cristo, consapevole di non avere in questo mondo una stabile dimora (cf. Eb 13, 14), marcia per le vie della città terrena verso la Gerusalemme celeste; segno anche della testimonianza di fede che la comunità cristiana deve rendere al suo Signore nelle strutture della società civile; segno infine del compito missionario della Chiesa, la quale sino dagli inizi, secondo il mandato del Signore (cf. Mt 28, 19-20), si è messa in marcia per annunciare per le strade del mondo il Vangelo della salvezza»²⁴.

24 CONGREGAZIONE PER IL CULTO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Orientamenti e norme*, Città del Vaticano 2002, 247.

Possiamo ben dire che le nostre processioni con le reliquie, al pari dell'accoglienza che le riservò nel 1126 il vescovo e il popolo catanesi, ci impegnano nella consapevolezza di essere in cammino con i resti mortali dei santi per partecipare della loro gloria eterna; che oggi siamo chiamati a testimoniare la fede nelle stesse strade che percorriamo con sant'Agata; che non dobbiamo dimenticare che ciascuno di noi è corresponsabile della testimonianza cristiana, è un missionario, a partire dalla sua famiglia. Quale impegno e responsabilità nell'accompagnare ogni anno quelle reliquie accolte nove secoli fa!

2.2 La custodia della memoria di sant'Agata, una responsabilità "morale"

Non è soltanto chi detiene le chiavi del sacello di sant'Agata ad avere la responsabilità di custodire le reliquie, ma tutta la Chiesa catanese, ciascun fedele. Cosa significa custodire questa memoria e questo tesoro di tutti e per tutti? Anzitutto comprenderne il valore per la fede personale, perché come affermava papa Francesco, «l'essere umano è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso»²⁵.

Nei secoli la fede nel Dio di Gesù Cristo è stata trasmessa attraverso la liturgia, la catechesi, ma anche attraverso la pietà popolare che è divenuta cultura alla portata di tutti, che ha avuto tanti esiti molto belli nella vita della nostra gente. Lo stesso papa ha

25 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 121.

affermato: «Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione. Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Si può dire che “il popolo evangelizza continuamente sé stesso”»²⁶.

Continuiamo a trasmettere la devozione a sant'Agata, accrescendola con tutto ciò che ci viene proposto per purificarla da elementi di superficialità, per arricchirla di preghiera e di testimonianza cristiana, perché fedeltà alla tradizione – diceva il musicista Gustav Mahler, in diverse occasioni citato da papa Francesco – significa «tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri».

Dalla protezione di sant'Agata noi siamo anche custoditi: è il valore più importante da ricordare. Non dimentichiamo la pia tradizione della difesa della città dalla minaccia di distruzione da parte di Federico II. Così la sintetizza don Gaetano Zito: «Tra i fatti prodigiosi attribuiti dai catanesi alla protezione di Agata è da ricordare un episodio che si ritiene accaduto durante il conflitto tra Federico II e il papato. Nel 1236 l'imperatore aveva già ordinato la distruzione della città e il massacro dei catanesi per la loro adesione ai suoi avversari quando, mentre il popolo rifugiato in cattedrale

²⁶ *Ivi*, 122.

pregava, trova scritto su un libro un sintomatico monito: “Non offendere la patria di Agata perché punisce le offese recate ad essa”. Monito che ha dato origine al monogramma N.O.P.A.Q.U.I.E., *Noli Offendere Patriam Agathae Quia Ultrix Iniuriaum Est* (non offendere la patria di Agata, perché ella è difenditrice delle sue offese), posto oggi su un cartiglio in cima all’obelisco che sovrasta il monumento dell’elefante in piazza Duomo, e che insieme all’altro M.S.S.H.D.E.P.L., desunto dagli atti del martirio, è stato apposto sul prospetto della cattedrale ricostruita dopo il terremoto del 1693 e può riscontrarsi in alcune chiese del centro storico»²⁷.

Quella che ci assicura sant’Agata non è solo la difesa dalla distruzione, dalla peste nel 1743, per cui fu eretta una statua in Piazza dei Martiri, oppure quella dalla lava distruttrice che ha visto più volte pellegrinaggi guidati da santi uomini come il beato Pietro Geremia o il beato Giuseppe Benedetto Dusmet con il santo Velo. Ci sono altri mali dai quali sant’Agata ci può guarire, e bene ha affermato papa Francesco quando ha scritto: «Ogni cultura e ogni gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione. Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l’alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all’eucaristia, credenze fataliste o

27 GAETANO ZITO, *S. Agata di Catania*, Gorle (Bg) 2004 Velar, 44.

superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle»²⁸. La pietà popolare va purificata non con gesti drastici, a meno che non si riscontrino l'illecito e l'arroganza; va accompagnata con pazienza, con la presenza, con un linguaggio idoneo, che tenga insieme la semplicità e la verità salvifica da annunciare.

2.3 Con il sacco e senza sacco

L'abito ha un senso nella vita di ogni persona. Nel libro della Genesi si racconta che fu il Creatore stesso a cucire una tunica di pelli per Adamo ed Eva, per proteggerli e perché il loro corpo fosse circondato da pudore (cfr Gn 3,21). Secondo il racconto del vescovo Maurizio, egli stesso andò incontro alle reliquie di sant'Agata vestito di bianco, senza altro abito liturgico, in segno di penitenza e di umiltà.

Il sacco che molti devoti vestono è un segno di devozione, indossato il più delle volte fin da piccoli, grazie al desiderio dei genitori, soprattutto delle mamme. Più volte vi è stato spiegato il suo significato simbolico: il sacco di colore bianco rappresenta la veste battesimale, quella che nel giorno della nostra rinascita in Cristo ci è stata affidata con queste parole: «N., sei diventato nuova creatura e ti sei rivestito di Cristo. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità:

28 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 69.

aiutato dalla parola e dall'esempio dei tuoi cari, portala senza macchia per la vita eterna». Il cordone che cinge i fianchi è segno della vigilanza sulla propria vita, cioè dello stare attenti per non lasciarci vincere dalle tentazioni e per cogliere le occasioni che Dio ci dà per fare il bene, fino alla Sua venuta. Il copricapo, o *scuzzitta*, è segno di penitenza, perché è di colore nero e rimanda alle ceneri che vengono poste sul nostro capo all'inizio della Quaresima con l'invito a convertirci e a credere al Vangelo. Nella veste c'è un programma di vita! Anche nel fazzoletto, che viene agitato per salutare il busto reliquiario di sant'Agata al suo passaggio, c'è un segno di gioiosa esultanza, simile ai rami di ulivo che accolsero Gesù a Gerusalemme in mezzo a canti di gioia.

Portare il sacco richiede da tutti un grande senso di responsabilità. Prima di indossarlo dovremmo chiederci a che punto è la nostra vita cristiana, se la nostra testimonianza di fede risplende o è stata adombrata da qualcosa. Non si può portare il sacco con disinvoltura, senza essersi prima verificati nel profondo del cuore se si vivono situazioni di disordine di vario tipo, affettivo e di fedeltà nel matrimonio, ad esempio, o se si fa uso di stupefacenti, se li si spaccia, se si detengono armi, se si è affiliati a famiglie mafiose: sarebbe un sacrilegio indossare l'abito agatino se la coscienza ci rimproverasse qualcosa del genere. Meglio non indossarlo e chiedere solo alla misericordia di Dio di cambiare il nostro cuore! Meglio un devoto senza sacco e penitente, che un

ipocrita che lo indossa con la coscienza sporca. Il sacco ritorni ad essere il segno che nella vita di tutti i giorni viviamo secondo le virtù cristiane, che sono come un “abito”, come una “seconda pelle” nella quale ci troviamo a nostro agio perché camminiamo sui passi di sant’Agata: con la fede, la speranza, la carità, con le virtù cardinali della prudenza, della giustizia, della temperanza, della forza nei confronti del male.

«Con il sacco o senza sacco», come si esclama nei giorni della festa, siamo tutti devoti: dalla vita di tutti i giorni, dal cuore che batte sotto il sacco, si capisce il grado di devozione a sant’Agata e di amore al Signore.

«Con il sacco e senza sacco» è un grido di gioia che ci richiama alla fraternità: come possiamo gridare così davanti a sant’Agata e poi farci del male gli uni gli altri?

2.4. Le candelore, i ceri dei devoti e la luce della fede

La luce è un simbolo universale del divino e Cristo ha detto di sé: «Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). I battezzati erano chiamati “illuminati”, non perché appartenenti a qualche setta esoterica, ma perché trasformati dalla luce di Cristo, che ci strappa dalle tenebre del non senso e del male. Nel giorno del nostro battesimo ai nostri genitori è stata consegnata una candela, la cui luce è stata attinta a quella del cero

pasquale, simbolo di Cristo Risorto, con queste parole che invitano a responsabilità nell'educare cristianamente: «Ricevete la luce di Cristo. A voi genitori, a voi padrini e madrine, è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare. Abbiate cura che i vostri bambini, illuminati da Cristo, vivano sempre come figli della luce e perseverando nella fede, vadano incontro al Cristo che viene insieme ai suoi santi, nel regno dei cieli». Tutto ciò che appartiene a Cristo e ai suoi testimoni ci parla di luce che mette in fuga le tenebre. Anche la tradizione devozionale è legata ai ceri, quelli che vengono consegnati durante la processione, affinché ardano davanti al sacello di sant'Agata per tutto l'anno: ricordiamo che un cero che arde è segno della nostra presenza nel luogo dove noi vogliamo venga acceso.

Ma in quel luogo dobbiamo ritornarci, soprattutto per partecipare all'eucarestia che è la liturgia più luminosa, perché Cristo si dona a noi come Parola che illumina e Corpo e Sangue che rinvigoriscono la nostra appartenenza a Lui. Da qualche anno, ai devoti che portano i ceri ai santi Alfio, Filadelfo e Cirino a Trecastagni, viene consegnata una immaginetta con un impegno (uno dei comandamenti), a significare che sarà la propria vita ad essere luminosa se camminiamo sulla strada dei comandamenti.

Poi ci sono le candelore... Sono un segno della devozione delle antiche corporazioni di mestieri, come pescivendoli, panettieri, fruttivendoli e tanti altri; l'intelligenza pastorale del cardinale Dusmet

ha voluto che ci fosse anche una candelora di un circolo agatino, per ampliare il senso della partecipazione a questa manifestazione di fede. Le candelore hanno il loro fascino e la loro bellezza, sono soprattutto dei segni di devozione di queste categorie di lavoratori; sono sapientemente costruite con decorazioni che richiamano ad episodi della vita di sant'Agata e all'intercessione dei santi; precedono la processione non tanto per illuminare la via, come una certa narrazione afferma, ma perché sono i segni della devozione e del prestigio che anche queste corporazioni avevano nella festa. La loro presenza durante la processione è molto bella, come segno di fede che apre la strada in maniera festosa, ma ci sono molte espressioni da purificare.

Come desidererei che non si apponessero più drappi con nomi di persone, che sono quasi motivo di ostentazione di sé: la gratitudine si vive in silenzio e su una candelora basta mettere semplicemente “grazie sant'Agata” o “per grazia ricevuta”, senza nulla di più, evitando il rischio che la gente di malaffare possa esibirsi e vantarsi di avere un potere sulla festa della santa, scadendo in un gesto che assomiglia tanto ad un sacrilegio.

Anche le uscite fuori dalla festa secondo me non sono opportune: vanno limitate al minimo, con musiche che siano quelle della santa o religiose, non marcette che nulla hanno a che fare con la fede. Occorre lavorare molto per creare un legame che aiuti i portatori e le corporazioni a recuperare quel senso di fede che si è perso nel tempo.

Anche i ceri che vengono portati in processione devono essere accompagnati da più preghiera, soprattutto nelle soste: chi li porta deve sapere che non ha senso caricarsi di un pesante cero se la propria vita non si sforza di fare il bene. Non si può chiedere a Dio qualcosa quando brilla la luce di una candela, se la nostra vita è spenta davanti a Lui o è preda di tante forme di tenebra che la rendono come una candela consumata, incapace di fare luce. Anche i ceri possono diventare occasioni per renderci segno di una devozione che segue i passi di sant'Agata e non le proprie convinzioni, a volte ristrette e inquinate da visioni incoerenti.

Molto ci sarebbe da dire ancora sulla bellezza della festa - recentemente candidata ad essere riconosciuta dall'Unesco come patrimonio culturale dell'umanità - , sul senso di responsabilità del Comitato, su quello del maestro del fercolo e i suoi collaboratori, sui momenti di fede che la accompagnano, sul canto delle monache benedettine o su quella dei diversamente abili che attendono sant'Agata riuniti in preghiera in alcune soste. Sono elementi da valorizzare e che devono vederci capaci di imitarli; così come anche la predicazione popolare nel mese di gennaio, le domeniche agatine, il pellegrinaggio nei luoghi del martirio, sul ruolo delle Associazioni agatine e degli Amici del Rosario. Insomma, tutto dovrebbe portarci a seguire i passi di sant'Agata nei giorni della festa, per reimparare a vivere da cristiani nella quotidianità.



LOREDANA SEMINATO (Cannizzaro 2025),
Acquerello su carta.

Capitolo III

PIETRE VIVE NELLA CHIESA COME SANT'AGATA: LA VOCAZIONE ALLA SANTITÀ E ALLA CORRESPONSABILITÀ

«**L**a commemorazione annuale di sant'Agata ci ha qui radunati perché rendessimo onore ad una martire che è antica, ma anche di oggi. Sembra infatti che anche oggi vinca il suo combattimento perché tutti i giorni viene coronata e decorata di manifestazioni della grazia divina»²⁹. Con queste parole già san Metodio Siculo, nel secolo IX, riconosceva l'attualità di sant'Agata. La celebrazione del IX centenario non vuole essere altro che una attualizzazione della sua testimonianza, nella certezza che nel mistero della comunione dei santi, Agata intercede per noi e ci sostiene con la sua preghiera. Il suo "essere coronata e decorata di manifestazioni della grazia divina", vuole dire sperimentare che ella ha ancora "qualcosa da dirci e da darci" in quanto testimone di fede. Nel nostro cammino di Chiesa, segnato dal percorso sinodale di questi anni, lei ci parla di santità e di corresponsabilità, parole-chiave della nostra vita di credenti.

3.1 Noi, come pietre vive, chiamati alla santità e alla corresponsabilità

Credo che dobbiamo uscire dall'equivoco di considerare la santità come una vocazione che

²⁹ *Dal discorso su sant'Agata di san Metodio Siculo, o.c..*

non ci riguarda, come un ideale irraggiungibile e che non viene neppure preso in considerazione come possibilità per noi.

Papa Francesco ci ha lasciato in eredità una bellissima enciclica, che in questo anno potrebbe divenire un vero e proprio testo da meditare e da approfondire nella catechesi, negli esercizi annuali che ogni comunità tiene in quaresima, come anche nella predicazione delle novene dei santi patroni di parrocchie e città: la lettera enciclica *Gaudete et exsultate*. Di essa vi ricordo semplicemente questi passaggi semplici e profondi: «Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali. Lascia che la grazia del tuo battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto

a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr *Gal* 5,22-23)»³⁰. Cosa sarebbe la celebrazione dell'anno agatino se non si riaccendesse in noi il desiderio della santità? Vi esorto ad approfondire anzitutto questo aspetto!

Non dimentichiamo che in questi anni, con le Chiese che sono in Italia, abbiamo camminato cercando di vivere la corresponsabilità, uno stile che ha sempre bisogno di “manutenzione” spirituale, e che forse per qualcuno è una scoperta. Esso non è una strategia per colmare alcune lacune che vengono da un diffuso senso di individualismo, ma è lo stile della nostra vocazione cristiana, come ci ricorda in modo particolare la Prima Lettera di Pietro: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (I Pt 2,4-5). Cristo Gesù, la pietra scartata dalla logica che rifiuta l'amore di Dio e la sua manifestazione sulla croce, fa di noi delle pietre vive come lui, che edificano la Chiesa e il Regno di Dio con la loro testimonianza. Quello “stringersi attorno a Cristo” è la compattezza che nasce quando noi semplicemente viviamo il comandamento dell'amore: «Questo è il mio comandamento:

30 FRANCESCO, Lettera enciclica *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19.3.2018), 14-15.

amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). L'amore reciproco, il "lavarsi i piedi gli uni gli altri", tutti i gesti quotidiani che nascono da questo stile vissuto nella verità e senza ipocrisia, contribuiscono ad edificare la Chiesa.

Il cammino sinodale, risvegliando in noi il senso di una maggiore partecipazione e di una comunione ecclesiale fatta di ascolto e di accoglienza, ha una finalità che è quella di "vivere un sacerdozio santo" ognuno con la propria vocazione. La fonte di questo stile non sta nella nostra buona volontà, ma nell'eucarestia, celebrata consapevolmente e con frutto. Il Concilio Vaticano II ci ricorda questa "radice", quando afferma che noi diventiamo una sola cosa con Cristo e tra di noi a partire dal giorno del nostro battesimo e nutriamo questa comunione con l'eucarestia. Ricordiamo questo passaggio della costituzione conciliare sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, che afferma: «Per mezzo del battesimo siamo resi conformi a Cristo: «Infatti noi tutti «fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo » (1 Cor 12,13). Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e resurrezione di Cristo: «Fummo dunque sepolti con lui per l'immersione a figura della morte»; ma se, fummo innestati a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una resurrezione simile alla sua »(Rm 6,4-5). Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: «Perché c'è un solo pane, noi tutti non formiamo che un solo corpo, partecipando noi tutti di uno stesso pane»

(1 Cor 10,17). Così noi tutti diventiamo membri di quel corpo (cfr. 1 Cor 12,27), «e siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5)»³¹.

Per questo abbiamo anche tanto insistito sul rinnovamento della iniziazione cristiana, perché il segreto dell'essere uniti a Cristo "pietra viva" sta tutto lì. Come in un edificio ogni pietra o altra parte strutturale ha una propria funzione, anche nella Chiesa c'è una varietà di carismi e di vocazioni: «Anche nella struttura del corpo mistico di Cristo vige una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr. 1 Cor 12,1-11)»³².

Quanta ricchezza di doni lo Spirito Santo effonde nella Chiesa e suscita ministeri e carismi, dei quali la Chiesa di Catania è molto ricca. Ciascuno di noi, parte del popolo di Dio, guardando a sant'Agata, pietra eccelsa ed esemplare di questo edificio santo, dovrebbe chiedersi: «Sono una pietra viva nella mia Chiesa? Sento di essere spiritualmente unito agli altri e partecipe dell'unica famiglia di Dio che ha una missione nel mondo?» Non se lo chiede solo il vescovo o il presbitero, né solo il diacono o il consacrato; non se lo chieda solo colui che ha un ministero istituito di lettore, di accolito, di catechista; se lo chieda ogni fedele laico, che ha una dignità battesimale, sacerdotale, profetica, e che basterebbe che si chiamasse

31 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21.11.64), 7.

32 *Ivi*.

battezzato per dire la sua vocazione, dovunque il Signore lo chiami a vivere.

Come fine dell'anno agatino ci poniamo quello di vivere quella partecipazione alla missione della Chiesa che ha diversi modi di esprimersi, e che non perde di vista l'unità. Santità e corresponsabilità camminano insieme, perché come ci ha insegnato papa Francesco, noi non abbiamo una missione, noi siamo una missione³³, con tutto ciò che viviamo e siamo da mattina a sera. Comunione, partecipazione e missione, sono le tre caratteristiche dell'essere *pietre vive*, che il cammino sinodale ci ha ricordato e che l'anno agatino vuole in noi risvegliare.

3.2 Santità e corresponsabilità delle comunità: pensarsi come un “noi”

Uniti da un'unica fede e sollecitati dalla testimonianza di sant'Agata, siamo invitati a ripensarci come un “noi”, il popolo di Dio che è in Catania, che dà segni di una comunione visibile e reale. Quello che tante volte purtroppo salta agli occhi sono le distanze, l'isolamento, i protagonismi, le divisioni, che non vengono certo da Dio e non sono il frutto della partecipazione all'unica eucarestia. Nell'anno agatino dobbiamo puntare a recuperare maggiormente il senso di

33 «Nessuno è inutile e insignificante per l'amore di Dio. Ciascuno di noi è una missione nel mondo perché frutto dell'amore di Dio». FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2019* (9.6.2019), in www.vatican.va/content/francesco/it/messages/missions/documents/papa-francesco_20190609_giornata-missionaria2019.html

partecipazione alla vita ecclesiale che alimenta la comunione, partendo da quel gareggiare nello stimarci a vicenda di cui ci parla san Paolo³⁴. È uno stile che ci coinvolge soprattutto dal punto di vista spirituale e si traduce in scelte che favoriscano la comunione.

Voglio ricordarvi ancora il testo liturgico del Discorso di san Metodio d'Olimpo su sant'Agata, della quale esalta semplicemente il nome, che esprime il suo temperamento: «Agata ci attrae persino con il proprio nome, perché tutti volentieri le vadano incontro ed è di insegnamento con il suo esempio, perché tutti, senza sosta, gareggino fra di loro per conseguire il vero bene che è Dio solo»³⁵. A volte è più opportuno organizzare qualche iniziativa in meno, rinunciare a qualcosa, piuttosto che ferire le relazioni e la comunione, che sono invece espressioni di un animo che cerca la carità a *tutti* i costi. La forza della nostra testimonianza sta nella carità: «Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri»³⁶.

Come potremo avere carità se non avremo umiltà? Credo che questo sia il punto principale, per questo vi ricordo quanto ci dice l'enciclica sulla

34 «La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda». (Rm 12,9.)

35 *Dal discorso su sant'Agata di san Metodio Siculo, o.c..*

36 FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 104.

santità circa l'umiltà: «Non ci fa bene guardare dall'alto in basso, assumere il ruolo di giudici spietati, considerare gli altri come indegni e pretendere continuamente di dare lezioni. Questa è una sottile forma di violenza. San Giovanni della Croce proponeva un'altra cosa: "Sii più inclinato ad essere ammaestrato da tutti che a volere ammaestrare chi è inferiore a tutti". E aggiungeva un consiglio per tenere lontano il demonio: "Rallegrandoti del bene degli altri come se fosse tuo e cercando sinceramente che questi siano preferiti a te in tutte le cose. In tal modo vincerai il male con il bene, caccerei lontano da te il demonio e ne ricaverai gioia di spirito. Cerca di fare ciò specialmente con coloro i quali meno ti sono simpatici. Sappi che se non ti eserciterai in questo campo, non giungerai alla vera carità né farai profitto in essa"»³⁷.

Chiediamoci: come potremo camminare sui passi di sant'Agata, il cui martirio è sintetizzato nella frase della famosa tavoletta che suggellò il suo martirio, *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo*, cioè con la santità dei suoi propositi e onore dato a Dio senza indugio? Il nostro proposito si manifesti in una maggiore collaborazione e comunione nei vicariati, nella comunione tra parrocchie, nella concordia nelle comunità parrocchiali, nella stima reciproca e collaborazione tra associazioni e movimenti laicali. Quanto è importante continuare a camminare nello stile sinodale, nel quale siamo solo all'inizio!

Quali sono i luoghi ecclesiali dove vivere maggiormente questa dimensione? È tutta la

37 Ivi, 117.

Diocesi, ovviamente, ma voglio ricordarvi, con le parole della Chiesa, che «la parrocchia è senza dubbio il luogo più significativo, in cui si forma e si manifesta la comunità cristiana»³⁸; essa è «casa fraterna e accogliente dove i cristiani diventano consapevoli di essere popolo di Dio. Nella parrocchia, infatti, si fondono insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e si innestano nell'universalità della Chiesa»³⁹. Basterebbe questo per dire l'importanza della comunità parrocchiale: è il luogo dove si acquista consapevolezza di essere popolo di Dio. Ma questo processo ha bisogno di cura, di amore, di tanta grazia di Dio.

Ci sono queste attenzioni per “sprigionare” il potenziale teologico della parrocchia? Anche le altre realtà ecclesiali, che esprimono “una ricca dimensione formativa”⁴⁰, sono da valorizzare e da guardare non come “concorrenti”, né esse stesse devono sentirsi depositarie di un cristianesimo che potrebbe sembrare addirittura elitario. Anche coloro che sono stati maestri di gruppi e movimenti ecclesiali, sono anzitutto figli della Chiesa popolo di Dio, che cammina insieme dietro il Risorto.

3.3 Santi e corresponsabili in famiglia, attenti ai ragazzi e ai giovani

Tutto inizia in famiglia e tutto può essere mortificato in essa: l'amore, la vita, la fede, il

38 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Bologna 2014 Dehoniane, 28.

39 *Ibidem*.

40 *Ibidem*.

futuro. C'è un documento che ci dice lo stile della famiglia cristiana nel nostro territorio ai tempi di sant'Agata, ed è la lapide di Julia Florentina, recentemente collocata al Museo Diocesano grazie ad una concessione del Museo del Louvre di Parigi, con un deposito permanente. Questo documento degli inizi del IV secolo, risalente a subito dopo l'editto di Costantino che concesse la libertà religiosa ai cristiani, testimonia una vicenda familiare bellissima: la piccola Julia, nata a Ibla, l'attuale Paternò, visse solo 18 mesi e, mentre era in fin di vita, fu fatta battezzare dai genitori; sopravvisse solo poche ore dopo il battesimo e i genitori la portarono a Catania, affidandola ad un presbitero, perché fosse seppellita in un luogo chiamato "foro dei martiri".

I genitori di Julia hanno tenuto che la loro bambina nascesse alla vita in Cristo e, quando è morta, hanno voluto che fosse messa accanto ai martiri, i testimoni più grandi della fede nella risurrezione. "Mettere accanto" ai santi, a modelli di vita, desiderare questo per i propri figli, è segno di una cura dell'educazione che vede la famiglia impegnata a realizzare la sua vocazione cristiana.

L'attenzione alle famiglie, l'accompagnamento affinché siano corresponsabili del progetto di amore di Dio nella vita di coppia e nell'educazione dei figli, è una delle urgenze pastorali che non vanno perse di vista, con slancio e fede.

La situazione dei ragazzi, con le incresciose evidenze delle baby gangs lasciate a sé stesse nelle ore serali, dei ragazzi e ragazze che divengono

genitori nella preadolescenza, dell'uso di stupefacenti anche tra adolescenti, ci fanno intendere che l'emergenza educativa si è fatta più acuta. Le nostre famiglie hanno bisogno di sostegno e di esser aiutate a farsi carico delle loro responsabilità, superando un individualismo che porta ad occuparsi solo di ciò che è effimero.

Le famiglie hanno una caratteristica unica: possono trasmettere il Vangelo radicandolo nel contesto dei valori umani⁴¹, vale a dire che se in una famiglia ci si vuole bene, per i figli sarà più facile credere nella paternità di Dio e nel comandamento dell'amore; se in una famiglia c'è un rispetto del prossimo, anche oltre la porta di casa, sarà inculcato ai figli il senso di una carità che abbraccia tutti, soprattutto i più poveri. La famiglia sarà così la "prima alleata" di ogni proposta catechistica, ma anche scolastica. Se questo manca? Diventa più difficile, anche se non impossibile, annunciare il Vangelo.

Le nostre comunità sono chiamate ad essere corresponsabili con le famiglie, con le istituzioni, affinché a tutti siano assicurate istruzione ed educazione. Per questo vi invito alla corresponsabilità attraverso queste attenzioni:

- ripartire dalla cura delle famiglie, soprattutto delle giovani coppie, cogliendo anche le proposte che la pastorale familiare ha messo in atto; nelle comunità si torni a costituire gruppi-famiglia, aperti a nuove persone,

41 *Ibidem.*

ricchi di proposte che possano coinvolgere con semplicità anche chi rimane ai margini;

- educare alla corresponsabilità i genitori nella catechesi e nella formazione, come il progetto catechistico diocesano prevederà;
- seguire le famiglie più fragili con l'impegno per il recupero scolastico, che sta avendo successo grazie alle iniziative sinergiche con le istituzioni e la scuola, nelle quali è impegnato l'Ufficio di contrasto alla dispersione scolastica, insieme a quello di Pastorale scolastica e per l'Insegnamento della Religione Cattolica. Ogni parrocchia della Diocesi ha bisogno di questo servizio, perché il fenomeno è molto diffuso;
- l'impegno corresponsabile a far partire un progetto diocesano sull'oratorio. A partire da settembre è iniziata una riflessione, coordinata dall'Ufficio di pastorale giovanile, che permetterà di creare un progetto diocesano oratoriano, che risponda alla domanda: «Quale tipo di oratorio vogliamo?» Abbiamo già delle esperienze consolidate nelle Famiglie salesiane maschile e femminile e storici oratori parrocchiali o interparrocchiali che si sono sempre rinnovati nella loro missione. Manca però un progetto che dia identità ai nostri oratori parrocchiali, rendendoli luoghi non solo per il grest, ma per una presenza costante di educatori e giovani, con la corresponsabilità di chi si prenda cura di loro in maniera

efficace. Occorre poi recuperare al meglio le strutture, che in molte comunità sono in uno stato di abbandono che, purtroppo, non ha visto nessuna progettualità in atto per anni, sciupando una occasione di evangelizzazione per interi territori. Chiedo che in tutte le parrocchie ci si metta alla ricerca dei talenti di educatori da formare per raggiungere questo scopo. In Italia abbiamo un documento che è illuminante per il nostro percorso, ed è la Nota della Cei *Il laboratorio dei talenti*, che ha come destinatari «...tutti coloro che attraverso l'oratorio svolgono la loro missione educativa a partire dalla comunità ecclesiale, di cui è emanazione, dalla famiglia – da cui non si può mai prescindere in ogni attività educativa – per arrivare agli educatori e agli animatori che sono i protagonisti, assieme ai ragazzi e ai giovani, della vita dell'oratorio»⁴².

3.4 La luce di una Chiesa tutta ministeriale

La luce della testimonianza cristiana risplende anche nella varietà dei ministeri, che hanno la loro fonte nello Spirito Santo, e per essere riconosciuti hanno bisogno di un buon discernimento ecclesiale, condotto con sapienza e senza fretta.

Negli anni '70 del secolo scorso, quasi all'indomani del Concilio, un documento della CEI, *Evangelizzazione e ministeri*⁴³ ci parlava in

42 COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA, *Il laboratorio dei talenti* (2.2.2013).

43 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e ministeri* (15.8.1977).

questi termini di una *Chiesa tutta ministeriale*: «L'esigenza vivissima, sentita in maniera differente e convergente nel campo sociale e nel campo ecclesiale, è quella di una Chiesa tutta ministeriale, tutta dotata e preparata, tutta compaginata e mobilitata con la molteplicità delle sue membra al servizio della propria missione nel mondo»⁴⁴.

Che senso ha tale visione di Chiesa? In essa ci sono ministeri ordinati (vescovo, presbitero e diacono), ministeri istituiti (lettore, accolito e catechista), e ministeri di fatto, che sono servizi laicali che rispondono ad esigenze che si presentano in maniera sempre nuova nella Chiesa e nel mondo. Una Chiesa tutta ministeriale non è una Chiesa clericale, in cui tutti svolgono un ministero liturgico o ecclesiale: i ministeri di fatto, che come quelli istituiti hanno la loro radice nel battesimo e nella confermazione, sono propri di quei cristiani che edificano la Chiesa e il Regno di Dio in svariati ambiti. È la Chiesa nella sua totalità che è serva, che testimonia ed attua il ministero di salvezza di Cristo Pastore e Servo, e in diversi modi tutti i cristiani che si sentono corresponsabili di questa missione, li incarnano nella loro vita. Lo stesso documento della Cei affermava: «Se pertanto ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, a noi pare che alla presenza cristiana nel mondo, e alle sue concrete future progettazioni,

⁴⁴ *Ivi*, 18.

venga offerta una svariata e provvidenziale gamma di autentici ministeri laicali»⁴⁵.

Una ministerialità di fatto la vive la famiglia, l'associazionismo laicale, i fedeli laici nello svolgimento di servizi alla città e all'umanità, santificando le realtà in cui operano. La santità del laico si costruisce "sul campo" della sua attività quotidiana, «affinché il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace»⁴⁶. Nessun battezzato può sentirsi escluso da questa corresponsabilità e via di santità allo stesso tempo, sulla scia di uomini e donne del nostro tempo che nella loro vocazione laicale hanno dato una grande testimonianza di santità. Incoraggio la Consulta delle Aggregazioni laicali e ogni associazione, movimento, confraternita, a vivere la propria formazione per mettere a frutto i propri talenti nella Chiesa e nella società.

Come anche non possiamo non dirci contenti del gran numero di lettori, accoliti, catechisti che saranno istituiti in questi mesi e che saranno una grande ricchezza per le nostre comunità.

3.5 La corresponsabilità per costruire la città dell'uomo a misura d'uomo

Il nome di sant'Agata è legato alla città, e non solo a quella di Catania (penso al motivo "civile" per cui è compatrona della Repubblica

⁴⁵ *Ivi*, 73.

⁴⁶ *Lumen gentium*, 36

di san Marino!). Da sempre il suo patrocinio ha ricoperto un “ruolo civile”, quello di modello e di difesa da tutti i mali che possono affliggere il nostro territorio. Anche i discorsi alla città che i miei predecessori ed io rivolgiamo in occasione della festa, sono un richiamo alla cittadinanza.

La ricerca di legalità anche nello svolgimento dei festeggiamenti, ci vede unanimi nell’agire con le istituzioni civili e militari, perché il loro svolgimento possa essere libero da ogni forma di “inquinamento”. È per questo che nell’anno agatino non possiamo dimenticare di dare il nostro contributo per “edificare la città dell’uomo a misura d’uomo”.

Mi piace ricordare questa espressione del professor Giuseppe Lazzati (1909-1986), Rettore dell’Università Cattolica, che non solo fu impegnato culturalmente e politicamente, ma creò percorsi formativi per aiutare i laici a comprendere la loro vocazione. Oggi c’è bisogno di tornare ad occuparsi della città politicamente, edificandola, dando il proprio contributo di cittadinanza, uscendo dal clima di lamentela che rinuncia a partecipare e si aspetta tutto dagli altri.

Le comunità, aiutate dall’*Istituto per la formazione socio-politica sant’Agata per Catania*, come dalle tante iniziative vicariali e associative, riscoprano in questo anno la corresponsabilità nella cura della città, attraverso una più dinamica partecipazione alla vita sociale, all’analisi dei problemi, alla ricerca di soluzioni. L’Ufficio di pastorale sociale, il *Cantiere per Catania*, la

Commissione sociale di Paternò, associazioni come *Città Insieme*, hanno già iniziato da anni percorsi di questo tipo; sentiamo l'urgenza che tutto il territorio, continuamente esposto alla corruzione politica e all'agire malavitoso delle organizzazioni criminali, veda il laicato impegnato in questi ambiti, per rigenerare la politica buona e la democrazia.

Non dimentichiamo quello che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sottolineato alla Settimana Sociale di Trieste circa il ruolo dei cattolici nel costruire la democrazia: «Con il vostro contributo avete arricchito, in questi quasi centoventi anni dalla prima edizione, il bene comune della Patria e, di questo, la Repubblica vi è riconoscente. La nostra democrazia ha messo radici, si è sviluppata, e divenuta un tratto irrinunciabile dell'identità nazionale – mentre diveniva anche identità europea – sostenuta da partiti e movimenti, che avevano raggiunto la democrazia nel corso del loro cammino e su di essa stavano rifondando la loro azione politica nella nuova fase storica»⁴⁷.

Questo ruolo non è finito, anzi esige che ci apriamo alle situazioni nuove della crisi ecologica, della guerra, del divario sociale generato da un'economia di stampo neo-liberista, dall'affermarsi del populismo, dalla crisi dell'europeismo.

La nostra santità, soprattutto se siamo fedeli laici, si gioca nell'aprire gli occhi su queste realtà,

47 SERGIO MATTARELLA, *Intervento alla Settimana sociale dei cattolici del 3.7.2024*, in COMITATO SCIENTIFICO DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI IN ITALIA, *Al cuore della democrazia. Contributi e riflessioni dalla 50° Settimana sociale dei cattolici in Italia*, Bologna 2025 Il Mulino, 47.

e nel saper organizzare la speranza, lasciandoci guidare nel discernimento dalla Dottrina sociale della Chiesa. A volte si tratta di dire anche dei “no” alle colonizzazioni ideologiche⁴⁸, che in verità sono dei “sì” a ciò che la nostra visione di fede ci invita a difendere. E se siamo ministri ordinati, è nostra responsabilità formare laici che siano all’altezza delle situazioni, così come anche nel passato tanti preti catanesi hanno fatto.

3.6 Ultimi perché chiamati a servire: i ministri ordinati e i consacrati

Santità e responsabilità nei ministri ordinati e nei consacrati: perché soffermarsi su di noi - ci sono anche io -, alla fine della lettera pastorale? Perché il Concilio ci ha insegnato a considerare prima il sacerdozio battesimale che ci vede tutti partecipi, della medesima vocazione e poi quello ministeriale.

Nel popolo di Dio alcuni uomini e donne sono chiamati alla vita consacrata, presentata nel passato come una “via di perfezione”, che invece occorrerebbe definire piuttosto come “profezia”, dato che tutti sono chiamati alla perfezione della sequela e della configurazione a Cristo.

In un documento pontificio sulla vocazione monastica, papa Francesco ha affermato: «Le

48 Cf. LEONE XIV, *Discorsi alla delegazione di rappresentanti politici e personalità civili della val de Marne nella Diocesi di Créteil*, in Francia (28.8.2025), in <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/august/documents/20250828-politici-francia.html>

persone consacrate, che per la stessa consacrazione «seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico», sono chiamate a scoprire i segni della presenza di Dio nella vita quotidiana, a diventare interlocutori sapienti che sanno riconoscere le domande che Dio e l'umanità ci pongono. La grande sfida per ogni consacrato e ogni consacrata è la capacità di continuare a cercare Dio «con gli occhi della fede, in un mondo che ne ignora la presenza», riproponendo all'uomo e alla donna di oggi la vita casta, povera e obbediente di Gesù come segno credibile e affidabile e divenendo, in questo modo, «esegesi vivente della Parola di Dio»⁴⁹.

La presenza silenziosa e orante dei quattro monasteri femminili, la vita consacrate di uomini e donne che “cercano il volto di Dio” nella via dei consigli evangelici e servono il popolo di Dio soprattutto in ambito educativo e caritativo, le vergini dell'*ordo virginum*, i consacrati e le consacrate degli istituti secolari, gli eremiti, sono “esegesi vivente della Parola”, che edifica la comunità ecclesiale e il Regno di Dio.

Illuminati dalla radicalità del martirio, si sentano sollecitati, in questo anno agatino, a crescere nella santità e nella corresponsabilità, secondo il proprio carisma, cercando soprattutto di vivere la comunione con la partecipazione a tutti i momenti ecclesiali.

I ministri ordinati, presbiteri e diaconi, sono coloro che sono chiamati a servire la comunione del

49 FRANCESCO, Costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere* sulla vita contemplativa femminile (29.6.2016), 2.

popolo di Dio, coloro che più di ogni altro vivono la corresponsabilità con il vescovo, per edificare nella carità il popolo di Dio, con la preghiera personale e liturgica, con l'impegno e una costante dedizione, con il sacrificio che, se non è cruento come quello di sant'Agata, non può esimersi dall'abbracciare con gioia la croce della carità pastorale.

Sono tante le pagine della Scrittura, della Tradizione e del Magistero che ci richiamano ad una santità che si traduce in servizio. Voglio semplicemente richiamarvi a questa pagina stupenda ed immediata nel suo linguaggio, di papa Francesco: «Non si può riflettere sul sacerdote fuori dal santo popolo di Dio. Il sacerdozio ministeriale è conseguenza del sacerdozio battesimale del santo popolo fedele di Dio. Questo, non va dimenticato. Se voi pensate un sacerdozio isolato dal popolo di Dio, quello non è sacerdozio cattolico, no; e neppure cristiano. Spogliatevi di voi stessi, delle vostre idee precostituite, dei vostri sogni di grandezza, della vostra auto-affermazione, per mettere Dio e le persone al centro delle vostre preoccupazioni quotidiane. Per mettere il santo popolo fedele di Dio al centro bisogna essere pastori. “No, io vorrei essere un intellettuale soltanto, non pastore”: ma, chiedi la riduzione allo stato laicale, ti farà meglio, e fai l'intellettuale. Ma se sei sacerdote, sii pastore. Farai il pastore, in tanti modi di farlo, ma sempre in mezzo al popolo di Dio. Quello che Paolo ricordava al suo discepolo amato: “Ricorda tua mamma, tua nonna, dal popolo, che ti hanno

insegnato”. Il Signore dice a Davide: “Io ti ho scelto dal dietro del gregge”, da lì»⁵⁰.

Viviamo la nostra santità e corresponsabilità con l’annuncio della Parola, con la riscoperta dell’*ars celebrandi* e la centralità dell’eucarestia nella vita, con l’accompagnamento del popolo di Dio. Voi siete i primi, presbiteri e diaconi, che con il vescovo avete la responsabilità dell’annuncio della Parola, sia durante la liturgia che nella catechesi degli adulti, dei ragazzi e dei giovani. È impossibile che nelle comunità ci sia solo catechesi per l’Iniziazione cristiana e non per le altre fasce di età, nelle forme più svariate e con le cadenze più idonee, e che non possono ridursi ai momenti della pietà popolare. In questo anno, corresponsabilità significa mettersi in gioco nella catechesi e nell’annuncio, rifuggendo sia la tentazione di delegare, sia quella di non valorizzare i ministeri ordinati e i catechisti.

È importante non solo celebrare l’eucarestia facendone il centro delle nostre giornate, ma anche vivendo quella *ars celebrandi* che coinvolge il popolo di Dio in una partecipazione consapevole e corale. Essa presuppone la cura della vita di preghiera personale, e si esercita valorizzando la ministerialità presente nel popolo di Dio. Vi faccio degli esempi, che desidero diventino prassi: la scelta accurata e non ripetitiva delle preghiere eucaristiche; la preparazione della

50 IDEM, *Discorso ai sacerdoti del Convitto san Luigi dei Francesi in Roma* (7.6.2021), in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/june/documents/papa-francesco_20210607_sacerdoti-sanluigi-deifrancesi.html.

preghiera dei fedeli, che non sia totalmente attinta dall'orazionale, ma venga attualizzata; la cura dell'offertorio, che sia fatto in ogni celebrazione domenicale e festiva. Una attenzione particolare merita la cura dei canti. Del loro repertorio anzitutto, che sia conforme al tempo liturgico e aggiornato (il linguaggio di alcuni canti degli anni '50 dello scorso secolo non è neppure a volte dell'italiano corrente) e che l'assemblea possa avere ordinariamente i testi, che permettano a tutti di partecipare pregando; quando si utilizzano i testi della tradizione latina, inni o sequenze, siano sempre accompagnati dalla traduzione in italiano, affinché il popolo di Dio si senta partecipe della preghiera, gustando spiritualmente la bellezza del testo, e non rimanendo spettatore di una bella esecuzione. Non manchi, nelle celebrazioni domenicali e festive, una persona che guida l'assemblea liturgica, per il canto e per aiutare il popolo di Dio ad essere partecipe, considerando che in molte assemblee festive partecipano persone che solo saltuariamente frequentano l'eucarestia.

È vasto il campo dell'accompagnamento, da quello dell'intera comunità a quello individuale, che riscopre la pratica della direzione spirituale, e che richiede dai sacerdoti disponibilità e cura della loro stessa vita spirituale. Risvegliare la corresponsabilità in tutto il popolo di Dio, per noi presbiteri e diaconi, significa anzitutto essere persuasi della bellezza delle vocazioni e stimarle interiormente, davanti a Dio: noi esprimiamo esteriormente solo quello che coltiviamo nel cuore! La stima delle vocazioni nasce dalla cura della

nostra chiamata, che si declina in tanti modi: gli esercizi spirituali, i ritiri diocesani e vicariali, gli appuntamenti spirituali e formativi che sorgono spontanei; anche il momento di formazione permanente residenziale che ci vedrà riuniti in ottobre, ha questa finalità, sul tema *Generazioni di presbiteri a confronto: Chiesa, umanità, società*. Ma poi significa valorizzare i ministeri, il laicato, la vita consacrata, in uno stile di sinodalità in cui la nostra presenza aiuti ogni vocazione a crescere e a fiorire.

La presenza è importante: spirituale, anzitutto, che risponde a quell' *age quod agis* che ci riconcilia con le nostre responsabilità! Saper stare nel proprio ministero, anche quando è difficile e con poche persone; andare a cercare la gente (riprendere la visita alle famiglie, da non delegare totalmente ai consacrati o ai laici) e lasciarci cercare negli orari in cui la gente è più disponibile. La nostra corresponsabilità si coniuga con una chiamata al celibato che è libertà del cuore e piena disponibilità di tempo, perché la nostra famiglia è il popolo di Dio. Che sia questo anno agatino un tempo di rinnovamento del nostro modo di essere ministri ordinati in questo popolo che Dio ama e per il quale la martire Agata ci ha insegnato a donarsi.

Questo e molto altro ci aiuteranno a vivere questo anno agatino, che inizierà l'11 gennaio 2026 e si concluderà il 18 agosto 2026, con appuntamenti diocesani che vi saranno resi noti entro fine ottobre. Oltre alle date della festa, vi ricordo che, mentre iniziamo l'anno pastorale il 18 e il 19 settembre 2025, avremo come sempre il pellegrinaggio a Mompileri, quest'anno il 29 maggio.

PREGHIERA DI BENEDIZIONE E INTERCESSIONE

**Lodiamo il Signore per questo tempo
di grazia con questa comune invocazione**

*Benedetto sei tu, o Padre, fonte di ogni santità,
che alla nostra Chiesa hai dato la testimonianza
della verginità e del martirio di sant'Agata.*

*Siamo consapevoli che il suo sangue versato per
amore del Figlio Tuo, è stato il seme che ha fatto
crescere la nostra fede; che la custodia per nove secoli
del suo corpo immolato in unione all'Agnello di Dio,
ci ha aiutato nel non dimenticare il Tuo Amore, ci
ha spronato a vivere il Vangelo, a dare testimonianza
di una fattiva carità al mondo e non ci ha fatto mai
disperare nel pericolo.*

*Per intercessione di sant'Agata, risveglia la
nostra fede, affinché anche oggi possiamo rendere
testimonianza della nostra speranza, come lei ha
fatto, senza temere il sacrificio.*

*Ti chiediamo fedeltà alle promesse del battesimo
e alla nostra vocazione, rinuncia al maligno e alle
sue seduzioni, capacità di amare i fratelli come tu ci
ami. Fa' che imitiamo sant'Agata che ti ha servito con
una mente santa e ti ha dato onore senza indugio.*

*E tu, nostra sorella e protettrice, non ti
dimenticare di soccorrerci: guarda a tutta la Chiesa
diocesana, affinché sappia essere autentica famiglia
di Dio in mezzo all'umanità variegata della nostra*

terra, accogliente verso tutti, ricca di segni di carità e di speranza. Fa che la corresponsabilità nell'edificare il Regno di Dio ci veda sempre pronti a rispondere alla vocazione di battezzati anzitutto, con lo stesso tuo slancio di generosità.

Ti chiediamo di asciugare le lacrime degli umili, dei poveri, delle donne calpestate nella loro dignità, dei malati, degli anziani soli, dei carcerati che hanno scoperto di aver sbagliato; ti chiediamo di accendere di amore per Dio e i fratelli le famiglie, i giovani, i fanciulli: che nessuno si perda di quanti il Signore ha redento. Benedici tutte le istituzioni civili, culturali e le forze dell'ordine della città, e quanti nel mondo del volontariato si fanno prossimo dei più poveri.

Non ci manchi mai la speranza che traspare dal tuo volto luminoso, che ha scelto ed amato Gesù Cristo, via, verità e vita di ogni esistenza. Amen

Catania, 8 settembre 2025

LETTERE PASTORALI

1. In ascolto dello Spirito Santo e dei fratelli.
Per essere Chiesa in uscita.
Lettera pastorale 2022-2023
2. Camminiamo con il Signore da fratelli per
testimoniare il Risorto.
Lettera pastorale 2023-2024
3. Effonderò il mio spirito ed essi saranno
profeti. *I frutti del cammino sinodale.*
Lettera pastorale 2024-2025

